

«Un bianco con un milione di dollari è un milionario, un nero con un milione di dollari è un negro con un milione di dollari: un'osservazione raccolta e raccontata dall'ex sindaco di New York, Dinkins, nelle pagine di cultura del *New York Times*. Questo stesso quotidiano pubblica in prima pagina qualche esempio della riforma del linguaggio dei sordomuti americani, raggiunti anch'esso da una rivincitura di «correttezza politica»: per dire «Giappone» non si dovrà più portare il mignolo all'estremità dell'occhio per allungarlo (potrebbe indurre a pensare che i giapponesi hanno gli occhi a mandorla); per dire «nero» non bisognerà più schiacciarsi il naso. Ma anche se un giorno i neri fossero chiamati «bianchi col naso a punta» non si intravede come la realtà delle cose potrebbe essere modificata (anzi, il cambiamento simbolico non solo non esprime un cambiamento reale, ma lo ostacola fornendone un surrogato. Gli anni della «political correctness» sono anche gli anni di un peggioramento delle condizioni di vita materiali e morali dei neri, dei poveri e di altre minoranze). E non c'è bisogno, per toccare con mano la realtà, di vedere il Ku-Klux-Klan o di andarsi a cacciare nei ghetti di Detroit o di Chicago. Basta andare in un pacifico

IDENTITÀ

STEFANO VELOTTI

Al supermarket delle patrie perdute



grazioso «middle-class neighborhood» di Atlanta: una coppia di bianchi cerca una casa in affitto. Girano incerti per le stanze vuote, seguiti lo sguardo dal proprietario ansioso di affittarla («l'offerta di case eccede la domanda»). Suona alla porta una coppia di giovani neri. Sembrano due allegri sposini americani impazienti di affittare la loro prima casetta suburbana. Da ansioso e cupo, il proprietario passa a un'aria trionfante, «che dura il tempo di una bugia: «L'ho appena affittata a loro!», indicando gli incerti affittuari bianchi.

È difficile rendersi conto dell'incredibile molteplicità di gruppi etnici che vivono nelle grandi città. Ciascun gruppo vive per conto proprio. Ad Atlanta, però, c'è un'eccezione, una specie di zona franca, una passerella involontaria della diversità, un recinto in cui le razze umane si possono osservare curiose, dal vivo, sorprese dallo sguardo dell'altro nel momento in cui natura e cultura si incrociano: è un mercato alimentare, o, per la precisione, l'International Dekalb Farmers Market. Si entra da Ponce de Leon (una specie di «via del tramonto atlantico»), su un grande parcheggio, che ospita anche una serie di containers dove i clienti sono invitati a riciclare tutto il riciclabile (non solo giornali e bottiglie, ma diversi tipi di carta: bianca da ufficio, colorata, patinata, cartone, ecc.); e di plastica, raggrup-

pati a seconda della densità del polietilene). È la parte più affollata del parcheggio, gestita da appositi impiegati. (E si capisce: ogni americano produce quasi due chili di spazzatura al giorno, metà di cui è riciclabile; anche se oggi, di questa metà, si ricicla in media solo il 10%. In Italia, forse, si produce meno spazzatura, ma meno che in proporzione se ne ricicli un decimo).

Il mercato è contenuto dentro un enorme hangar alto una trentina di metri, grande quanto una piazza d'armi, affollato di banconi, di scaffali e di ripiani adibiti a magazzino per materiali necessari alla confezione dei prodotti e misteriosi macchinari. La popolazione sembra rappresentata in pari misura da neri americani, neri africani, indiani, messicani, cinesi, giapponesi, coreani, con minoranze bianche americane, tedesche, danesi, italiane, russe, haitiane, cubane e così via. Quasi tutti gli impiegati sono non-bianchi e portano un distintivo con nome e capacità linguistiche: inglese, giarati, swahili, oromo... altre faccio troppa fatica a leggerle. Ogni bancone è uno stupore. Ma non bisogna pensare a qualcosa di chic (il fruttivendolo di via Montenapoleone o di via Frattina che vende, singolarmente e a peso d'oro, guava o cecimoya in scatole da orficeria). Sembra un mercato rurale all'ingrosso, con i prezzi migliori della città, solo che il

«mercato» che il mercato deve servire è composto da specialità locali di continenti diversi.

Nella centesima parte del mercato mi sento a casa mia (mentre gli altri prendono i pieghevoli distribuiti accanto ai banconi con le informazioni nutritive e semplici ricette per ogni cibo sconosciuto): pasta De Cecco, prosciutto di Parma, basilico fresco ecc.; nel resto del mercato sono uno straniero, e sono io a prendere i pieghevoli: filetti di alligatore (da fare fritti, alla griglia o, se tagliati come bistecche, in padella), venti tipi di «peperoni» coloratissimi (Jalapeno, Serrano, Anaheim, Pasilla, Santa Fe...), granchi blu vivi e pesci gatto in vasca, zampe di granchio all'Alaska e vari tipi di squalo (un pesce di un metro e mezzo giace su uno dei tavoli dietro al banco del pesce, accanto a una specie di sega elettrica), meloni amari e foglie di cactus (ottime bollite, al vapore, in padella e persino fritte col formaggio), pesci luna e «pesci cintura» (pesci allungati che assomigliano a lunghi cinturoni di cuoio).

Potrei continuare all'infinito, aiutandomi con i dépliant raccolti. Ma la cosa più interessante non è tanto guardare che cosa provoca la naturale salivazione altrui e la perplessità nostra - (un tizio mi guarda agghiacciato mentre tiro su un polipo e lo metto in un sacchetto; lui ha appena preso un paio di chili di zoccoli di muc-

ESORDI: CARBONE E MORETTI

Mondo giovane pieno di ombre

GIUSEPPE GALLO

Dopo il crollo dei miti che hanno dominato gli anni dell'edonismo di Reaganiana memoria, una profonda inquietudine e un accentuato senso di disorientamento ideale sembrano tornare a percuotere il mondo giovanile. Lo testimoniano due romanzi, entrambi di giovani esordienti, *Agosto* di Rocco Carbone e *L'urlo* di Massimo Moretti, che «fotografano» due diverse vicende di disagio psicologico.

Scritti entrambi in prima persona, hanno per protagonisti dei giovani che appartengono a diverso titolo a quell'intellettualità di massa che si è sempre distinta come la categoria sociale più insoddisfatta della società borghese moderna, di cui pure costituisce uno dei prodotti più importanti.

Al centro della sua storia Carbone colloca un cronista alle prime armi, Andrea, costretto dagli obblighi di lavoro a rimanere in città nel mese di agosto. Caratterizzato da uno stile medio, pienamente discorsivo conforme alle abitudini linguistiche del personaggio, il romanzo si configura come una sorta di diario metropolitano. Lo scrivente vi effonde il senso di noia che gli procurano la routine lavorativa e la città spopolata, l'uma e l'altra incapaci di offrirti stimoli alla vita. «C'è una sola ventata, ed è che in questo mese non mi è successo nulla, proprio nulla», confida verso la conclusione del libro a un'amica rivista dopo anni.

L'affermazione è significativa, ma va corretta. Non è vero che non gli è successo nulla in assoluto. Anzi! Piuttosto è vero che non gli è capitato niente che ai suoi occhi meritasse interesse. Il punto sta qui: al contrario della maggior parte delle persone che lo circondano, Andrea non ritrova più il senso delle cose. Tutto gli appare privo di importanza, incomprensibile o falso. Di qui il sentimento di nausea e di indifferenza che egli manifesta anche per ciò che lo riguarda da vicino, come gli affetti o il lavoro.

Si capisce che la sua percezione dell'esistenza non cambierà con il riaffollamento di settembre. È chiaro che il romanzo va letto in chiave simbolica: il deserto agostano non fa che rendere più marcato il deserto morale che il protago-

La rivolta dei campesinos ha insanguinato il Messico riproponendo il dramma della arretratezza e della divisione sociale nell'America Latina. La crisi del «sogno cubano» sembra chiudere altre strade. Può essere utile quindi, oltre la cronaca, la riflessione che Jorge G. Castaneda in «Utopia Unarmed, the Latin American Left After the Cold War» pubblica negli Stati Uniti dall'editore Alfred A. Knopf (New York, pagine 498). Il libro, la cui versione originale è in inglese, è stato pubblicato ora anche in spagnolo «La utopia desarmada. Intrigas, dilemas y promesas de la izquierda en America Latina» pagg. 566 - dalla Joaquín Moritz del Grupo Editorial Planeta. Jorge G. Castaneda è nato a Città del Messico, si è laureato nelle università di Princeton e Parigi. Professore alla Università Autonoma del Messico, pubblica commenti sul «Los Angeles Times», su «Newsweek» e in Messico sul settimanale «Proceso».

Jorge G. Castaneda analizza realtà e prospettive della sinistra latinoamericana dopo il tramonto del comunismo. La battaglia contro il «fondamentalismo» delle politiche capitaliste

Mercato lindo

MASSIMO CAVALLINI



Contadini messicani in fuga

Un nuovo classico? Forse. Ed indubbiamente forte è la tentazione generazionale di ricercare, tra le pagine del libro di Jorge G. Castaneda, qualcosa di simile alle sensazioni, agli slanci ed agli insegnamenti che, negli anni '70, ci impartirono opere quali - ne citiamo una per tutte - «Le vene aperte dell'America Latina» di Edoardo Galeano. Ma con Galeano e con gli altri indimenticabili bastioni della sinistra latinoamericana - da lui «en passant» definiti «miserabilisti» (pag. 188) - Castaneda non ha in effetti in comune che una cosa: il suo libro comincia laddove gli altri finiscono. E, con freddezza metodica, ne raccoglie i pezzi sparsi. Come una sorta di «romanzo dell'analisi politica di sinistra», «Utopia Unarmed» si muove con pragmatica ed asettica cautela - in cerca di residui riutilizzabili - tra le rovine delle più o meno amate utopie e tra i resti del più o meno illusorio populismo degli scorsi decenni. Ed alla fine non ci riconsegna né la poetica rabbia, né l'affascinante, grandiosa faziosità dei classici d'un tempo. Solo un piano di lavoro e di studio che, nella sua dichiarata modestia, assomiglia a conti fatti assai più ad un «manuale di sopravvivenza» negli incerti panorami del dopo-guerra fredda.

Non è molto, si dirà. Eppure proprio in questo, probabilmente, sta la forza, prevedibili-

le «classicità» dell'opera. Quello di Jorge G. Castaneda è, infatti, il primo serio tentativo d'analizzare organicamente la storia, la realtà e le prospettive dell'America Latina dopo il tramonto del comunismo e la sopravvenuta «irritazione» - parola dell'autore - dell'esperienza cubana, nonché di raccogliere, in questo quadro, le «filie d'una sinistra paradossalmente più propensa a vivere di nostalgia o d'inerzia che a riconsiderare le ragioni della sua persistente forza.

Al centro del libro un'irrisolta, doppia contraddizione: nell'ultimo decennio - è la tesi di Castaneda - l'America Latina è stata percorsa da una delle più gravi depressioni della sua storia. E, nel contempo, ha visto il fiorire d'un processo democratico tanto diffuso - nonostante limiti e pericoli - quanto profondo. Mai come oggi, forse, la sinistra è stata tanto debole e dispersa, priva di veri punti di riferimento ideologici e politici. E mai come oggi ha avuto di fronte a sé, nella «grande ed inesplorata pianura» d'un mondo non più diviso in due blocchi, un campo d'azione tanto favorevole e libero da condizionamenti esterni.

Castaneda espone i prodromi di una prossima possibile trasfigurazione concentrando - e soprattutto sui due più visibili fenomeni di «nuova sinistra» oggi attivi in America Latina: il PRD di Cuauhtémoc Cárdenas in Messico, ed il PT di Lula Ignacio da Silva in Brasile. Il primo visto come un'ultima evoluzione e modernizzazione del vecchio nazional-

populismo: il secondo come prodotto della crescita della società civile e delle organizzazioni di base. Ma, in un'analisi «a tutto campo», il libro non trascura in pratica alcuna esperienza recente: da quella del M-19 colombiano, passato dalla guerra di guerriglia alla battaglia elettorale, al «riciclaggio civile» - ancora in corso in difficilissime condizioni - delle organizzazioni combattenti salvadoregne (la cui vicenda Castaneda giustamente considera, dal punto di vista politico e militare, una delle più sofisticate ed interessanti della storia latinoamericana di questo secolo).

Alcuni dei «modelli di comportamento» che «Utopia Unarmed» vede come indispensabili al consolidamento d'un movimento progressista - chiudere definitivamente il capitolo della lotta armata, zione della democrazia e per un pieno rispetto dei diritti umani - sono abbastanza scontati. Ma altri lo sono assai meno. Specie laddove Castaneda - a fronte della «catastrofe economica degli anni '80», analizzata con grande puntualità - ammonisce la sinistra contro le ricorrenti e persistenti illusioni d'una prossima «esplosione sociale». È vero, dice l'autore, «nel 1980, 136 milioni di latinoamericani, il

diato di elaborare piattaforme e programmi. Ed ha l'obbligo di farlo entro i confini dell'unico terreno su cui le sia oggi consentito giocare: quello del libero mercato.

Un cedimento? Una supina accettazione del sistema? No, risponde Castaneda. Perché la battaglia contro il «fondamentalismo» delle politiche di mercato applicate dai padroni della finanza internazionale è - insieme ad un coerente programma di «inclusione sociale», d'allargamento delle basi democratiche e di redistribuzione del reddito - l'unica via percorribile, l'unica vera alternativa ad uno stato di più o meno chissosa passività. E perché è solo «dentro» una logica di mercato che, oggi, si può davvero definire quello che, nelle sue pagine conclusive, il libro chiama «il grande contratto per il millennio»: la battaglia per un riequilibrio delle regioni di scambio tra il Nord ed il Sud del mondo.

Non tutti, presumibilmente, saranno d'accordo con questa conclusione. Ed è certo che la prospettiva di «mitigare gli effetti del capitalismo» non è di quelle che fanno ribollire il sangue nelle vene. Ma «Utopia Unarmed» offre tutto questo sulla base d'una analisi onesta e completa, talora decisamente brillante, del passato e del presente. E, come ogni vero «classico», è probabilmente molto più di un bel libro. È un libro indispensabile.

nista avverte permanentemente.

Più incline alla mimesi del parlato, anche scurrie, il libro di Moretti si presenta invece come una sorta di «romanzo ventà», mirante a narrare in preta diretta gli avvenimenti più segreti della vita quotidiana del protagonista e di coloro che lo attorniano. E lo fa mediante l'adozione ostentata di moduli di scrittura che mimano quelli del discorso filmico, in sintonia con una linea di tendenza largamente diffusa nella narrativa odierna. L'originalità sta in un singolare «sdoppiamento»: a manovrare l'ipotetica telecamera è il protagonista stesso, che si presenta nel contenuto nella veste di operatore e in quella di attore.

Sempre pronto a ingerire birra o ad assorbire droga, costui conduce un'esistenza sregolata, da moderno bohemio, costantemente scandita dai ritmi frenetici del rock. Alla perdita di significato del mondo, emblemizzato da una Milano imbestialita, dipinta costantemente in modo plumbeo, egli reagisce così: lasciandosi andare alla deriva. Si appassiona soltanto a certi suoi speciali e certi rumori che senza sosta raccoglie ed elabora elettronicamente. A causa della mancanza di responsabilità e di una vera vita associata, la sua coscienza però non cresce; si affievolisce. Al punto che con un candore stupefacente - gli può persino trasformarsi in criminale.

Quello che si può apprezzare dei due romanzi è l'intento di fondo, volto a aprire il dialogo con i lettori giovani (dimenticati - bisogna pur dirlo - dalla stragrande maggioranza dei narratori) parlando dei sentimenti e delle ansie che molti di essi realmente provano. Va detto tuttavia che tanto Carbone quanto Moretti offrono del disagio giovanile una registrazione troppo immediata, connotata in senso superficialmente esistenzialistico. In tal modo confermando tutte le difficoltà che la nostra letteratura, giovane e no, incontra nell'approfondimento critico della realtà attuale.

Rocco Carbone, «Agosto», Theoria, pagg. 179, lire 12.000
Massimo Moretti, «L'urlo», Marsilio, pagg. 177, lire 28.000

COLT MOVIE

IL DIVORZIO È FATTO PER AMARE: INSIEME A TE NON CI STO PIÙ, VEDO LE NUOVE LASSÙ

Carlo e Diana
La moglie: «Ho provato di tutto. L'ho fatto anche iscrivere alla Lega».

Paolo Frajese & Marina Frajese in arte Lotar, in arte Hedman
«Mia moglie non voleva portarsi il lavoro a casa».

Indro Montanelli & Silvio Berlusconi in arte Paolo
OK! Il Prezzolini è giusto!

Fumari & la sua dentiera
Sponsor: «a pasticca del Re Sola TG4 & Paolo Brosio».

Necrologio: Scomparso sotto il tram numero 5 Senza il biglietto brillante, ed opera della FIAT La cassa disintegratazione **Miglio & la Lega**
«Non mi tirava più»

Tre volumi e più di mille pagine per raccontare la storia di quanti, a partire dal 1956, scelsero di indiziare la propria militanza politica «a sinistra» del Partito comunista italiano. Questa è l'imponente dimensione quantitativa dello sforzo compiuto da Franco Ottaviano nel suo ultimo libro, *La rivoluzione nel labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 agli anni Ottanta*, (Rubettino, 1993, pagg. 1-1025, L. 90.000). Rincorrendo «una congerie di termini e una babele di definizioni politiche», destreggiandosi con sicurezza in un intrico fittissimo di date, nomi, sigle, testate di rivista, Ottaviano si propone con molta umiltà e con altrettanta efficacia di aiutarci a districare nei meandri labirintici di una «nebulosa politica da fantomi sempre incerti, come a farci da guida in un groviglio di gruppi, in un tumulto di gente che «entra e esce», in un dinamismo incontrollabile all'interno degli approcci metodologici che sorreggono tradizionalmente le storiografie del partito.

Il libro si fonda su un notevole corpus di fonti privilegian-

Ritratto di famiglia all'esterno del Pci

GIOVANNI DE LUNA

do i materiali prodotti nell'arco di oltre vent'anni dai protagonisti diretti, con qualche rara concessione - come nel caso di Potere Operaio - alla documentazione di tipo giudiziario e poliziesco delle cui «acquisizioni», finché essa non sarà integralmente disponibile, sarà bene continuare a diffidare. Anche la nutrita bibliografia sull'argomento è molto presente nelle pagine di Ottaviano, con qualche assenza inspiegabile (il libro di Peppino Ortoreva sui movimenti del '68), ma con una ricognizione attenta di quasi tutti i testi citati. Questa fitta trama di documenti e di episodi è stata organizzata in un modello narrativo scandito da una cronologia racchiusa tra un termine a quo (le tesi di Panzieri e Libertini sul «controllo operaio» alla fine degli anni '50) e un termine ad quem (il terrorismo degli anni '80): tra i due estremi, scorrono le esperienze dei «Quaderni Rossi», di «Classe operaia», dei gruppi marxisti-leninisti affermatasi intorno alla metà degli anni '60, di tutte le riviste di quel decennio («un laboratorio politico e teorico del Sessantotto, che sedimenta la cultura e le tensioni che lo prepa-

gine reale della rabbia e della protesta». Pure, lascia perplessi il quadro interpretativo che regge un giudizio finale che ci mostra la sinistra non legata al Pci avviluppata nelle contraddizioni senza scampo di «uno scontro in cui perde se stessa, divisa fra una lotta a un revisionismo insistente e una rivoluzione evocata ma confusamente dispersa nel labirinto che essa stessa costruisce».

È un'ottica questa che sottolinea nel complesso di quelle esperienze una sorta di approdo ultimo e definitivo, il punto di non ritorno di un lungo processo involutivo della sinistra e del movimento operaio. Di fatto, però, schegge di un giudizio radicalmente diverso, orientabili facilmente lungo un altro crinale interpretativo, sono ampiamente diffuse nel corso di tutto il libro, così da legittimare ampiamente una domanda che sorge spontanea alla fine della lettura: e se invece di essere l'epilogo amaro di una storia finita, si fosse trattato solo di una falsa partenza per l'avvio di un nuovo ciclo?

Cosa sarebbe successo, ad esempio, se il Pci avesse colto per tempo tutta la portata delle osservazioni di Panzieri e Libertini contro «il partito burocratizzato e istituzionalizzato», invece di liquidarle - ma lo fa Ottaviano ancora oggi - come una semplice «sottovallazione del ruolo del partito»? Sono molti gli interrogativi di questo tipo che si affollano in un ritmo incalzante. È vero che l'enfaticizzazione della «razionalità del piano capitalistico» operata dai «Quaderni Rossi» era eccessiva, ma non era possibile scorgervi già allora una maggiore efficacia rispetto a quella, di segno opposto, sul «capitalismo stituzionale» che ha paralizzato l'iniziativa della sinistra ufficiale fino almeno agli inizi degli anni Settanta? E ancora: certamente il giudizio sui

fatti di Reggio Calabria fu un errore politico di Lotta continua; ma non erano preferibili errori di quel genere ai ritardi con cui il Pci scoprì i tratti di una inedita «questione meridionale»? Oggi Ottaviano ironizza sulle «trasmissioni cicliche del popolo dell'estremismo»; ma lo spostarsi verso il Sud di decine e decine di militanti non anticipò di vent'anni l'emergenza di una «questione nazionale» e di un disperato bisogno di unità Nord-Sud? Ottaviano ripercorre con molta accuratezza il processo d'impianco dei vari gruppi: ma l'aggregarsi in termini federativi di realtà locali saldamente ancorate a singoli ambienti geografici, non prelude a una riscoperta del rapporto tra politica e territorio che sarebbe diventata attuale solo negli ultimi anni?

Forse sarebbe stato possibile sciogliere questi interrogativi riorganizzando tutta una materia così complessa lungo filoni

tematici (la concezione della politica, l'organizzazione, il rapporto con i movimenti, le forme della comunicazione) piuttosto che seguire l'ordine cronologico. Meglio ancora sarebbe stato operare distinzioni meno nette di quelle utilizzate da Ottaviano che parte da un'affermazione - mai discussa nel libro - che sancisce «una netta e insanabile divaricazione fra area estremistica e partiti storici».

La storia dei gruppi e quella della sinistra ufficiale sono considerate sempre come due entità distinte e separate: da un lato, il Pci caratterizzato dall'aderenza alla storia repubblicana e dall'approdo costituzionale contro ogni doppiezza o reticenza interna; dall'altro gli extraparlamentari segnati da «una lotta al revisionismo che va oltre la consuetudinaria dimensione della politica, un combinato di ideologia e moralismo, cementato da nuo-

ve curiosità intellettuali e insieme dal bisogno di semplificazione. Protagonista del '68, secondo questa interpretazione, fu una generazione senza storia, una generazione senza storia, sfumata in una sorta di zona grigia indistinta quando ci si spostava sul piano dei comportamenti concreti, di una visione del mondo nutrita degli stessi succhi, della stessa tradizione, di una marcata continuità con la storia e la memoria del movimento operaio. Il Pci e i gruppi condivero la stessa vicenda collettiva, in termini del tutto inconsapevoli. Sarà la ricerca storica a portare alla luce quell'«humus» unitario e, forse, allora, verrà anche il momento di confrontarsi con un ultimo interrogativo che oggi suona paradossale: e se il Pci invece di sciogliersi nel 1989 si fosse sciolto nel 1968, subito dopo l'arrivo dei carri armati sovietici a Praga?